

Governare l'Italia Come, con chi

La risposta è nei fatti e nelle esperienze di questi anni

Fateci caso: se si esclude il partito comunista, tutti gli altri presentano un punto in comune nelle rispettive impostazioni elettorali. Questo punto in comune — dalla DC al PSI, dai radicali ai missini — è: seppellire il 20 giugno; che equivale a dire: torniamo indietro, verso quella situazione « ideale » in cui nessuno era in grado di contendere il potere alla DC, ogni ladro di regime era certo della propria impunità, le riforme potevano essere proclamate per prendere voti e subito dopo seppellite (per vent'anni, s'è promessa quella sanitaria, per venticinque anni quella universitaria, per trent'anni quella dei patti agrari).

Lo sappiamo: molte delle speranze alimentate dal voto del 1976 sono restite insoddisfatte. Ma chiediamoci: perché? E ancora: è proprio vero che in questi tre anni non si è fatto qualcosa di veramente nuovo? Cerchiamo di rispondere obiettivamente. Anzitutto, se è vero che il fatto più significativo del voto del 20 giugno fu l'avanzata comunista, è anche vero che vi fu la conferma della maggioranza relativa della DC. Fu detto giustamente, allora, che il

PCI aveva ricevuto troppi voti per rimanere all'opposizione ma troppo pochi per andare al governo. Inoltre il PCI si è dovuto scontrare non solo con la rabbiosa resistenza democristiana a cambiare metodi e obiettivi di governo, ma anche con l'attacco via via sempre più virulento perfino di altre forze di sinistra.

Ecco i limiti in cui ha dovuto agire la forza comunista. Purtroppo, nonostante questa difficoltà, i nostri voti del 20 giugno hanno pesato, e molto. Lo sa quel presidente della Repubblica democristiano, che trovandosi sotto sospetto pensò di cavarsela alla maniera di sempre e invece si scontrò con il no dei comunisti, e dovette andarsene. Lo sanno milioni di lavoratori che, per la prima volta nella storia di un paese capitalista, hanno potuto resistere all'inflazione che non si è tramutata nella falcidia del potere di acquisto delle paghe. Lo sa quell'ex ministro socialdemocratico che — unico caso in 70 anni — è finito in galera per corruzione. Lo sanno le donne che hanno ottenuto la parità sul lavoro, e che con la legge sull'aborto si sono libe-

rate di una millenaria condizione di umiliazione, di sofferenza, di ricatto. Lo sanno gli stessi terroristi che avevano sperato di inginocchiare la Repubblica, di dividere il popolo e, nonostante la loro ferocia, non ce l'hanno fatta. E, più di tutti, lo sa la DC che ha trovato insopportabile la pressione comunista per il rinnovamento, la moralizzazione, le riforme.

Dunque l'effetto del 20 giugno è stato benefico. Ma non è bastato. Il PCI si è mosso con realismo e con lealtà: pur di fronte all'innammissibile veto contro la sua partecipazione al governo, ha fatto il possibile perché l'Italia fosse governata, si è battuto per programmi rigorosi e coraggiosi. E, infine, di fronte alle resistenze conservatrici, ha rifiutato di farsi ricattare. Ma l'esperienza fatta dimostra che non bastano i buoni accordi programmati, le ampie maggioranze se non c'è, contemporaneamente, il governo, cioè la gestione concreta, quotidiana delle scelte. E' stato dimostrato che una grande forza di popolo come il PCI non può solo proporre e appoggiare: deve gestire, deve governare se si vogliono realizzare

gli impegni e impedire involuzioni e inganni.

Per questo diciamo: è necessario avviare una nuova fase della politica di solidarietà democratica che veda associate nel governo tutte le forze lavoratrici. Il 20 giugno ha aperto una crepa nel muro del sistema di potere democristiano. Attraverso di essa hanno cominciato a penetrare processi di rinnovamento: il movimento operaio ha fatto i primi passi di una nuova esperienza di direzione del paese. Ora bisogna che quella crepa si allarghi perché possa penetrare tutta la forza delle classi lavoratrici. Ma si deve vedere con chiarezza che assai potente è lo schieramento di coloro che vogliono chiudere quel passaggio: sono le forze della destra democristiana, dei gruppi dominanti, del qualunquismo, dell'eversione. Il pericolo di un ritorno indietro è grande. Non basta, per liquidarlo, una conferma del voto del 20 giugno: bisogna andare avanti. E questo significa principalmente rafforzare il PCI: rafforzarlo tanto da rendere inevitabile il suo accesso al governo. Questa è la condizione del cambiamento.

**Fisco:
segnati nuovi
ma ancora
troppi evasori**

La legislazione fiscale del 1973, che era stata presentata come una riforma dal governo di centro sinistra, è rimasta in parte inapplicata fino al 1977, dimostrandosi poi inadeguata a perseguire la giustizia fiscale. Le due nuove imposte, l'IRPEF (imposta sul reddito) e l'IVA (imposta sulle vendite) sono state applicate, in prevalenza, a spese delle buste paga e dei consumatori, lasciando alti profitti parassitari agli evasori. Il PCI ha portato nella maggioranza di governo l'esigenza di mettere la riforma fiscale con i piedi in terra, partendo dalla ristrutturazione di una amministrazione efficiente e responsabile. Sono state varate le leggi che estendono gli accenti d'imposta e l'autotassazione ai redditi « autonomi ». E' stata cambiata l'IVA, esentando molte operazioni di interesse sociale, con strumenti che ne rendono possibile il controllo. Anche con la pressione sindacale è stato imposto un piano triennale di riorganizzazione delle Finanze. E' stata presentata la legge che consente ai magistrati di perseguire gli evasori.

**Agricoltura:
la vergogna dei
patti agrari
negati**

Quella dei patti agrari è stata certo la più grave promessa non mantenuta dalla DC nella legislatura che si è così bruscamente conclusa. Patti agrari significa superare un passato di arretratezza che blocca lo sviluppo della nostra agricoltura, superare definitivamente rapporti di tipo feudale che nelle campagne e negli altri paesi europei non esistono più da 400 anni. Solo così l'agricoltura italiana può svolgere un ruolo positivo nell'economia del paese. La DC ha costantemente impedito la trasformazione e la modernizzazione dell'agricoltura italiana. Lo ha fatto nei decenni passati — quando i governi davano premi ai contadini che abbattavano il bestiame — ha continuato negli ultimi anni fino a impedire, con un clamoroso voltafaccia, che venisse approvata alla Camera la legge sui patti agrari, passata al Senato con un voto unitario. Candidando nelle sue liste l'ex presidente della Contagricoltura marchese Diana, la DC dimostra di voler proseguire nella stessa fallimentare politica.

**Terrorismo:
perché
il Paese
ha tenuto**

Cosa sarebbe successo in Italia se dopo l'agguato di via Fani e di fronte all'incalzare dell'ondata terroristica non ci fossero stati la forza e il senso di responsabilità dei comunisti? Ognuno è in grado di dare la risposta. L'obiettivo dei terroristi — che viene ancora ritentato con i tragici fatti di questi giorni — è sempre stato quello di gettare l'Italia nel caos, di « colpire il cuore dello Stato » e con esso l'intero sistema democratico. Ma il loro piano non è riuscito. La democrazia, pur fra difficoltà e contraddizioni, ha retto a questa dura prova. L'attacco dei terroristi non è passato, anche per l'azione dei lavoratori e dei comunisti come Guido Rossa. Non è passato perché si è ramificata nel paese e nelle fabbriche la vigilanza democratica in cui si salda l'azione che deve essere sempre più incisiva, delle forze dell'ordine e della magistratura, con la presenza di un vasto movimento in difesa della democrazia. Ma questo non basta. Il terrorismo non è certo sconfitto. Per batterlo definitivamente è necessario uno Stato autorevole e che attui serie riforme, come quella che riguarda la Polizia, che goda, soprattutto, della fiducia e dell'appoggio delle grandi masse popolari e dei lavoratori.

**Ordine
pubblico:
la riforma
sabotata**

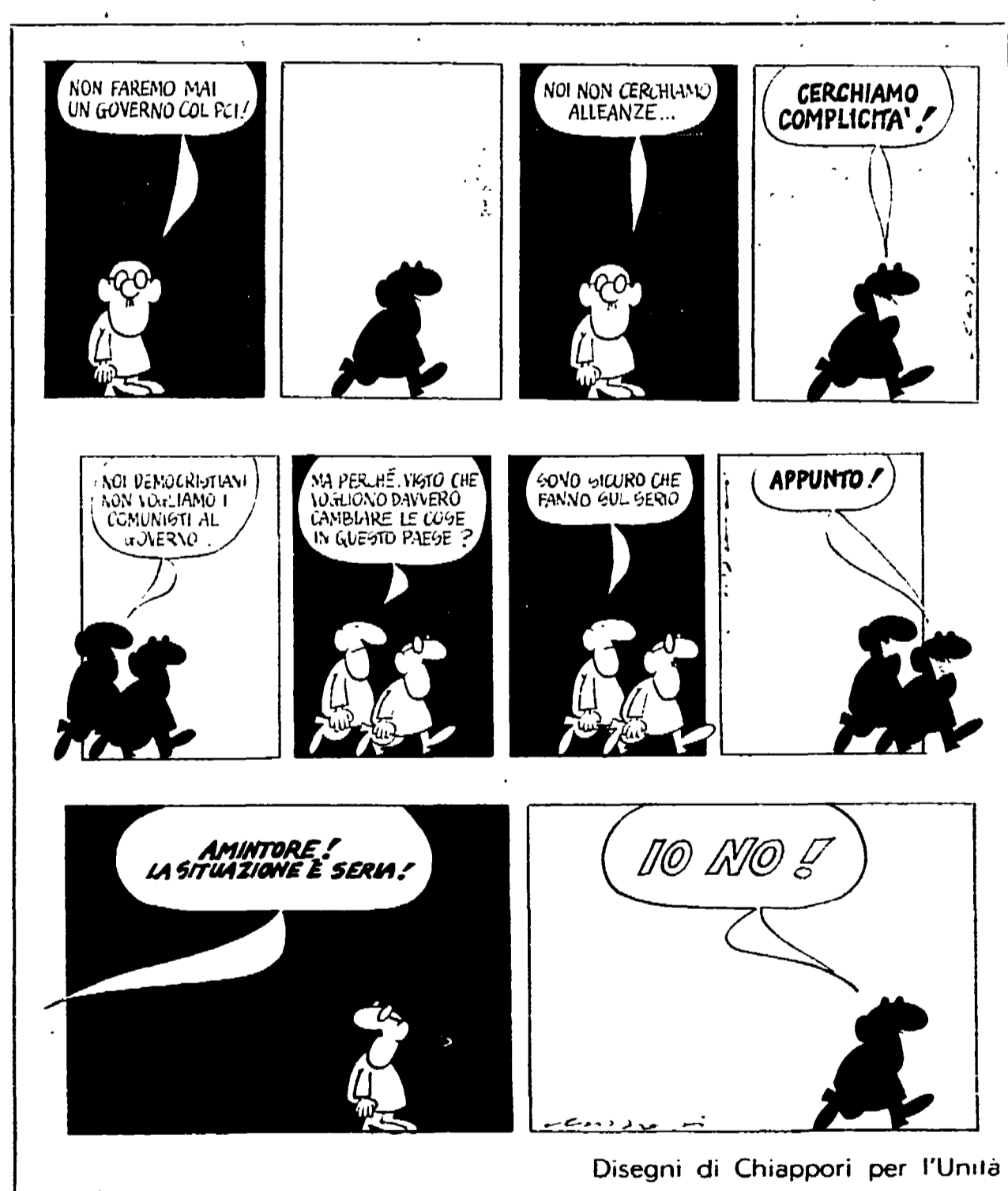
L'altro giorno a Roma morti e feriti tra gli agenti di PS durante il raid terroristico in pieno centro. Ancora spargimento di sangue in quello che troppo a lungo è stato considerato un « corpo separato » dello Stato e che soltanto per l'azione della classe operaia e dei suoi partiti — in primo luogo il PCI — comincia a sentirsi al servizio della democrazia e di tutti i cittadini. Ma l'avvicinamento tra polizia e movimento operaio non basta, come non basta la nuova coscienza democratica cresciuta tra gli agenti di PS, di fronte allo scatenarsi di forze che vogliono trasformare le piazze in luoghi di guerriglia, il civile confronto delle idee in lotta armata. Se l'attacco portato dai terroristi alla sede provinciale della DC a Roma ha suscitato la solidarietà di tutti i partiti democratici e dei lavoratori, ha dato anche una sottolineatura di drammatica attualità a tutti i problemi di fondo lasciati aperti dal mancato rinnovamento delle istituzioni e dei corpi dello Stato. La DC ha in mano il ministero dell'Interno e la guida politica e pratica dei servizi di sicurezza da trent'anni. Mette generali dei carabinieri nelle sue liste. Decide, di fatto, se fare o non fare riforme dei corpi armati. Ancora l'altro giorno, l'on. Andreotti considerava valida la proposta di un governo monocolore dopo il voto, segno che la DC si considera ancora adatta a guidare da sola il Paese. Eppure sono lì i risultati di debolezza e di inefficienza visti così tragicamente malgrado il leale appoggio alla lotta al terrorismo dato dal PCI e dalle organizzazioni dei lavoratori. Ma guidare il Paese in tempi tanto difficili non significa soltanto preoccuparsi di difendere il proprio potere. Significa dare fiducia alla gente, mobilitare energie popolari, far sentire l'appoggio della gente alle forze dell'ordine, e quindi unire gli italiani attorno ad un governo che davvero li rappresenti e che sappia cambiare strada.

**Scandali:
per la prima
volta ministri
alla sbarra**

Un anno fa Giovanni Leone, presidente della Repubblica, proveniente dai ranghi dc, era costretto a dimettersi dal suo alto incarico sotto il peso di scandali che l'opinione pubblica non poteva più tollerare. Decisiva fu in quell'occasione la presa di posizione del PCI (con la risoluzione della Direzione il 15 giugno) contro le manovre insabiatrici e per dare un'indicazione esemplare di rinnovamento. Per la prima volta la parola moralizzazione si trasformava in un fatto concreto, e al più alto livello, dopo trent'anni di dilagante corruzione, clientelismo, nepotismo sempre garantiti dall'impunità sia con i governi centristi sia con quelli di centro sinistra. Al posto di Giovanni Leone per la prima volta veniva eletto presidente della Repubblica un esponente delle organizzazioni dei lavoratori, il socialista Pertini, sempre con il voto determinante dei comunisti. Dalle elezioni del 20 giugno la moralizzazione della vita pubblica ha fatto altra strada: un ministro — il socialdemocratico Tanassi — è finito in galera per lo scandalo Lockheed, che ha visto imputati altri ministri dc e un nutrito gruppo di uomini d'affari una volta considerati intoccabili. Meno clamorosi, ma tutt'altro che secondari, si sono intanto visti i segnali e le prove di onestà e di rigore, dopo decenni di malgoverno dc, dati dalle vecchie e nuove amministrazioni di sinistra nella città italiana.

**Banche:
il bisturi
nell'« affare »
delle nomine**

La DC ha esteso le ramificazioni del suo potere nelle banche al di fuori di ogni controllo. Gli scandali finanziari sono dilaganti. Nell'estate 1974 è esploso il crack Sindona, il finanziere cui era stato consentito di speculare per la colossale cifra di quattromila miliardi sulla svalutazione della lira. Dal tentativo di salvare Sindona sono conseguite perdite per 400 miliardi, addossate alla collettività tramite il Banco di Roma ed altre banche, a loro volta chiamate ad assumersi perdite della Generale Immobiliare. Le Casse di Risparmio, direttamente e attraverso l'Istituto centrale Italcasse, hanno alimentato



Disegni di Chiappori per l'Unità

**Lavoratori:
la crisi
non ha pesato
solo su loro**

Sono stati anni difficili, nel pieno della crisi economica. Eppure le conseguenze, forse per la prima volta, non si sono riversate sui lavoratori. Il salario reale nel biennio 77-78 è aumentato del 12 per cento, sono cresciute anche le pensioni con l'aggancio ai salari, sono stati impediti licenziamenti di massa. Determinante per evitare un ritorno indietro e per difendere le conquiste è stato il Partito comunista, con il suo accresciuto peso in Parlamento e nei rapporti con il governo, con il suo ineludibile impegno perché dalla politica di solidarietà democratica scaturisse la svolta per il Paese. Una svolta capace di assicurare lavoro a tutti, ai milioni di disoccupati e in particolare alle nuove generazioni. E' a questo che si è opposta e si oppone la DC appoggiata dal padronato. Il partito di maggioranza ha via via accantonato e sabotato leggi e impegni — la programmazione, il Mezzogiorno — che erano i primi segni di cambiamento strappati con le lotte dalla classe operaia. Né la DC ha voluto dare garanzie per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione. Ecco la necessità di ridimensionare il suo potere, per aprire la strada a un governo finalmente aperto al riconoscimento pieno del ruolo dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

**Inflazione:
era stata
ridotta
ora risale**

Fra il 1973 e il 1976 la lira subì una svalutazione verso tutte le altre monete superiori al 40 per cento. Nel 1975 e ai primi del 1976 l'inflazione aveva superato il 18 per cento di media, con punte superiori al 20 per cento. Le riserve valutarie erano state spazzate via. Una situazione catastrofica e densa di pericoli, che si è riusciti ad arginare per il senso di responsabilità dei comunisti e dei sindacati e per il loro impegno a sostenere misure innovative di fondo anche in questo campo. Nell'estate 1976 una nuova disciplina valutaria, sostenuta dalle organizzazioni dei lavoratori, ha posto infatti un freno alle esportazioni di capitali. Secondo alcuni (e secondo la propaganda avversaria) l'avanzata elettorale del PCI avrebbe spaventato gli ambienti finanziari e peggiorato la situazione. Non è stato così. Al contrario, è cominciata da allora la elaborazione di una serie di misure che hanno consentito nel '77 e nel '78 l'unico successo contro l'inflazione dell'ultimo decennio: si è scesi al 12%, in alcuni periodi al 10%. Negli ultimi mesi la discesa dell'inflazione si è arrestata, per gli ostacoli crescenti posti ai progetti di risanamento finanziario dalle forze conservatrici, in nome di interessi particolari.

**Famiglia:
conquiste
per adeguarla
ai tempi**

Le classi dirigenti hanno dato l'impronta al modo di vivere collettivo in questi trent'anni, assecondando l'individualismo, le spinte consumistiche, gli egoismi corporativi, la corruzione, l'indifferenza verso gli altri. I comunisti si sono invece mossi controcorrente, per affermare valori nuovi nei rapporti individuali e collettivi. Lo hanno fatto con un costume di vita e con l'azione politica di ogni giorno. Anche con le leggi. Se oggi si diffonde in particolare da parte delle donne la domanda di rapporti diversi tra uomo e donna, in famiglia, nella società, il PCI può affermare di averne gettato le premesse in anni lontani. Il nuovo diritto di famiglia, che ha sostituito nel '75 le norme fasciste del codice civile, aveva alle spalle una lunga battaglia in Parlamento e nelle piazze. Perché quella battaglia fosse vincente contro il sabotaggio della DC, determinante fu il contributo dei comunisti nel referendum per il divorzio, il 12 maggio 1974. Così è stato per altre battaglie e per altre leggi più vicine — quella sull'aborto, per rifinanziare i nidi e i consultori, per la parità sul lavoro — che aprono nuovi spazi alle donne e chiamano la società ad essere solidale con la loro richiesta di emancipazione e liberazione.

**Mezzogiorno:
i danni del
clientelismo
democristiano**

La riforma dell'intervento straordinario era il primo appuntamento meridionalista che si presentava dinanzi alle forze politiche democratiche all'indomani del 20 giugno. Nel maggio del '76 era stata approvata la legge 183 che mutava in profondità lo schema dell'iniziativa pubblica nel Sud: non più interventi « a pioggia » decisi spesso solo sulla base delle pressioni di clientele dc, ma un piano organico di investimenti nei principali settori produttivi: questa la filosofia della riforma. Ai nuovi programmi doveva corrispondere una diversa organizzazione degli strumenti: la vecchia Cassa erogatrice di fondi doveva trasformarsi in una agenzia tecnica al servizio delle regioni meridionali, nuovi protagonisti di questa fase politica. Il piano approvato dal Cipe nel maggio del '77 con il concorso delle Regioni si muoveva lungo questa ipotesi: grandi progetti speciali per l'irrigazione, interventi nelle zone interne e nelle aree metropolitane di Napoli e Palermo. Ma per tutelare la propria struttura di potere, la DC ha paralizzato la riforma, bloccando la ristrutturazione della Cassa e i progetti speciali.

**Pensionati:
la riforma
rimasta
nel cassetto**

Per anni la DC ha elargito « pensioni d'oro » agli alti burocrati dello stato e pensioni estremamente esigue per milioni di lavoratori. Le lotte, l'iniziativa dei sindacati e del PCI hanno sensibilmente mutato questa situazione: le pensioni minime per i lavoratori dipendenti sono aumentate da 42.950 del '74 a 122.300, quelle autonome da 34.800 a 103.300; le pensioni sociali sono passate dalle 25.800 lire del 1974 alle 72.000 di oggi; ogni anno le pensioni vengono rivalutate attraverso l'aggancio con la dinamica salariale. Sono conquiste positive, ma non basta. L'obiettivo di fondo è che i lavoratori i quali hanno lavorato lo stesso numero di anni debbano avere la medesima pensione. Questo era l'obiettivo della riforma previdenziale frutto di un accordo fra sindacati e governo. Ma questa riforma è finita nel cassetto. La DC l'ha boicottata in Parlamento allineandosi totalmente con le posizioni della Confindustria che questa riforma l'ha sempre avversata. L'obiettivo di una riforma previdenziale che dia ad ogni lavoratore una giusta pensione resta quindi l'obiettivo principale da raggiungere al più presto nella legislatura che uscirà dal voto del 3 giugno.